

I DAZI COMPORTANO IL RISCHIO DI UN CAMBIO DI REGIME NEL COMMERCIO GLOBALE

di Uri Dadush

su La Stampa del 23 ottobre 2019

Il Pil globale ha subito un brusco rallentamento, passando da quasi il 4% alla fine del 2017 alla metà di tale tasso su base annua negli ultimi trimestri. La flessione dei capitali negli ultimi due anni è stata una grande sorpresa. La rapida espansione del 2016/2017 aveva basi solide ma è finita presto. In precedenza avevamo sofferto sette lunghi anni di crescita rallentata in seguito alla crisi finanziaria globale.

Perché un rallentamento così marcato e costante si è verificato in un contesto di politica monetaria espansiva, politica finanziaria favorevole, bassa inflazione e assenza di evidenti squilibri? Come sostenuto nel rapporto sulle prospettive economiche mondiali del Fmi pubblicato la scorsa settimana, tutto sembra indicare tra le cause principali l'incertezza per le tensioni commerciali.

Il rallentamento globale si è verificato in un contesto di misure protezionistiche avviate da Washington e adottate per ritorsione da altri. Queste misure includevano, tra molte altre cose, il primo appello alla sicurezza nazionale per tassare l'alluminio e l'acciaio e successivamente per minacciare il mercato automobilistico e l'uso della sezione 301 (commercio sleale), senza precedenti dalla creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), per giustificare dazi generalizzati contro la Cina. Le tensioni commerciali non hanno solo rallentato la crescita, ma hanno anche impedito la normalizzazione della politica monetaria.

Inizialmente molti erano indifferenti agli effetti dei dazi perché riguardavano solo una piccola parte del commercio mondiale ed è noto che influiscono sul Pil solo in minima misura.

Ma questo calcolo era sbagliato. In settori specifici i dazi incidono su larga scala e le controversie commerciali possono trasformarsi in guerre, quindi gli investitori fanno fatica a prevedere dove potrebbe calare la mannaia.

La causa del rallentamento non sono di per sé i dazi, ma la paura del cambio di regime. In questo caso, il cambio di regime è il passaggio dal sistema commerciale basato sulle regole alla lotta di potere. Quando i politici parlano seriamente di svincolarsi dalla Cina, di imporre dazi del 25% sulle automobili, del crollo della funzione giudiziaria dell'Omc a causa del rifiuto degli Stati Uniti di sostituire i suoi giudici, questo è l'inizio del cambio di regime. E gli economisti ne sanno qualcosa degli effetti del cambio di regime sul commercio internazionale. Molti fanno riferimento al Smoot-Hawley Tariff Act e alla Grande Depressione. Precisiamo, un cambio di regime come quello prospettato non implica necessariamente una totale interruzione degli scambi, ma significa che le imprese non potranno più essere sicure di poter fare affidamento sul commercio internazionale per clienti e fornitori. Il fatto che avvenga o meno un cambio di regime dipende fondamentalmente dagli Stati Uniti, dalla Cina e dagli europei.

Tutti vogliono un accordo, ma sarebbe ingenuo credere che, anche dopo Trump, gli americani non avranno più paura della crescita della Cina. La Cina è pronta a liberalizzare di più e a proteggere meglio la proprietà intellettuale, ma sarebbe ingenuo pensare che sia disposta ad abbandonare il suo modello di grande successo controllato dal partito comunista e a guida statale.

E intanto gli europei, che spesso affermano di essere l'eccezione virtuosa, sono invece tra i più restii al cambiamento.

È in gioco così tanto che credo che si possano trovare compromessi, permettendo al sistema di scambi basato sulle regole di sopravvivere. Ma molto dovrà cambiare perché ciò accada, ed è tutt'altro che certo che esista la volontà politica. La crescita ha rallentato perché gli investitori lo hanno capito.